

Alla fine del Quattrocento Spagna, Francia e Impero decidono di contendersi il primato morale e politico all'interno della cristianità combattendo in Italia per 60 lunghissimi anni.

Al di là delle conquiste territoriali e dell'obiettivo rappresentato dalla supremazia geopolitica, Francia e Spagna si contesero il dominio italiano anche allo scopo di costringere il papato romano a compiere sotto la loro supervisione la riforma della chiesa. Formalmente fu la Francia ad indossare la divisa del rinnovamento religioso proveniente dal nord Europa per ridurre il papato alla subalternità verso i piani espansionistici di Luigi II; la Spagna, col pretesto di difendere il papato, conosceva bene l'indegnità e la corruzione del sistema della santa sede.

In realtà, entrarono in scena anche altri attori, come Massimiliano d'Austria, imperatore "povero" come veniva definito dai veneziani e, naturalmente, gli stati italiani, incapaci di sottrarsi alla morsa delle superpotenze europee di fronte alla quale invece di opporre unità finirono per dividersi ancor di più divenendo alleati degli uni o degli altri a seconda delle convenienze. La loro dimensione di stati regionali li rendeva inferiori sia sul piano politico che militare alle monarchie straniere. La guerra, a causa dell'ingresso dell'artiglieria e della fanteria, era molto costosa e richiedeva grandi risorse, risorse da stato nazionale. La guerra richiedeva anche risorse per gli apparati tecnici e burocratici.

Tralasciamo le vicende che spinsero Carlo VIII a scendere in Italia (il possesso di Napoli in quanto erede degli Angioini) e la politica ambigua di Milano e Ludovico Sforza.

Nel palinsesto articolato e turbolento delle guerre e degli schieramenti contrapposti, lo stato della chiesa giocò un ruolo decisivo nel favorire la disunità degli stati italiani, schierandosi di volta in volta contro il nemico diretto o alleandosi con esso per contrastare la crescita dello stato italiano più forte.

Ed è quanto accadde con la Lega di Cambrai.

Se all'inizio della guerra d'Italia il pericolo è subito la Francia e la sua pretesa su Milano, Genova e Napoli, se la Spagna sostanzialmente domina il meridione attraverso gli aragonesi, se l'imperatore non smette di rivendicare i suoi diritti imperiali, se a Firenze i poteri mutavano in relazione alle volontà straniere, dopo qualche anno il pericolo non sono le superpotenze, come diremmo ora, ma l'unico stato italiano in grado di competere con gli stranieri, per forza e prestigio: Venezia.

Ma le vicende di Cambrai affondano in alcune ante-fatti che vanno conosciuti per capire anche l'atteggiamento del papato che, si badi, era all'epoca uno stato che agiva in Italia in una dimensione totalmente temporale, sia sul piano diplomatico che su quello militare.

- Tra il 1499 e il 1502, il nipote del papa Alessandro VI, vale a dire Cesare Borgia detto il Valentino (feudo di Valentinois concesso da Luigi XII), grazie ai buoni rapporti tra Santa Sede e Francia, aveva dato vita ad uno stato tra Marche e Romagna.
- Nel 1502, Il Papa aveva proposto a Venezia un'alleanza veneto-pontificia che avrebbe potuto bilanciare lo strapotere in Italia di Francia e Spagna. Venezia non accettò perché voleva lasciarsi le mani libere per la politica di espansione e di primato tra gli stati italiani che aveva cominciato da tempo.
- Alla morte di Alessandro VI lo stato del Borgia si sfasciò. Venezia accettò in dedizione le città romagnole, a cominciare da Faenza e Rimini (poi anche Fano) perché il controllo della Romagna le consegnava grande forza strategica (vie di comunicazione).
- Dopo Alessandro, Giuliano Della Rovere (Giulio II), cambia politica e cambia politica. Lo stato più ambizioso è Venezia e Giulio II pretese la restituzione la Romagna e che rinunciasse ad imporre alla chiesa locale la sua politica giurisdizionale. Nonostante la buona volontà dimostrata da Venezia, disposta a cedere su alcuni fronti, il pontefice aveva ormai deciso di

neutralizzare le ambizioni dell'unico stato italiano in grado di proporre una politica propria e autonoma.

- Venezia si scontrò anche con Massimiliano con cui i rapporti erano da tempi compromessi (non aveva più rinnovato a Venezia il titolo di vicario imperiale da mezzo secolo). Venezia aveva poi rifiutato l'offerta imperiale di far fronte comune contro la Francia perché considerava i francesi la potenza più forte contando sul fatto che spagnoli e papato ne avrebbero limitato le ambizioni e i francesi avrebbero fatto altrettanto con loro. Questo avrebbe consentito a Venezia di controllare il gioco e di spostarsi verso gli uni o verso gli altri. E quando Venezia negò a Massimiliano il permesso di passare in armi per dirigersi a Roma per l'incoronazione papale, l'imperatore decise di muovere guerra ma venne duramente sconfitto da Bartolomeo d'Alviano in Cadore e in Friuli.

L'insieme di queste antefatti portò prima al trattato di Blois del 1504 tra Papato, francesi e imperiali che prevedeva anche una lega contro Venezia e poi il 10 dicembre 1508 al trattato di Cambrai con il quale i soggetti precedenti più la Spagna si impegnavano ad allearsi contro il Turco. Dei veneziani paladini della difesa della cristianità grazie alla loro potenza in mare non c'era più bisogno. E quindi, lo stesso giorno, venne anche firmato un accordo antiveneziano specifico che prevedeva la spartizione di Venezia:

All'Impero sarebbero andati il Veneto, dal Friuli al Mincio, alla Francia la Lombardia, Brescia, Bergamo e Cremona; territori lombardi anche al duca di Mantova e a quello di Ferrara il Polesine; al Papa tutta la Romagna e al re di Spagna le città costiere della Puglia; al re d'Ungheria la Dalmazia e al duca di Savoia Cipro (antiche pretese). Il 23 marzo firmò anche Giulio II che sperava in un ripensamento dei Veneziani per timore della Francia (il suo autentico timore). Nella'aprile emanò un monitorio contro la politica giurisdizionale di Venezia. Venezia, nonostante la presenza di opinioni diversificate nel suo patriziato e la consapevolezza di attraversare uno dei momenti più drammatici e rischiosi della propria storia, decise di accettare la sfida per non rinunciare alle sue prospettive di espansione.

Tra aprile e maggio i due eserciti cominciarono le manovre attorno all'Adda intorno a Treviglio. A metà maggio le incomprensioni tra d'Alviano che attaccò un' avanguardia francese ad Agnadello e il Pitigliano, comandante in capo, che si stava ritirando verso Brescia, produsse un disastro perché la retroguardia di Bartolomeo d'Alviano venne distrutta dall'arrivo dell'intero esercito francese senza poter contare sulla massa di quello veneziano al comando del Pitigliano. Fu la rotta e nei giorni successivi le città lombarde si diedero alla Lega anche per evitare i saccheggi. Ma, fatto, ancor più grave le città della Terraferma rifiutano l'accesso all'esercito in ritirata che dovette trincerarsi sulle ripe salse di Mestre. Fortunatamente per Venezia, il ritardo nell'entrata in guerra di Massimiliano (salvo l'operato dei suoi vassalli e dei fuoriusciti) e la decisione dei Francesi di fermarsi a Verona in ossequio alla spartizione territoriale decisa a Cambrai, lasciò per un po' di tempi liberi i territori assegnati a Masimiliano. Se i Francesi avessero proseguito sarebbe entrati facilmente nella capitale. Fu questo un momento terribile per Venezia. I contemporanei ebbero netta la percezione che l'esistenza della plurisecolare Repubblica stesse per terminare. Sentiamo Giucciardini, grande testimone e protagonista, sia pur di parte, di quegli anni immortalati nella sua Storia d'Italia:

IN questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo per cose della Repubblica viniziana, calamità sopra a calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, né iudizio alcuno apparendo per il quale sperare potessimo almeno conservare, dopo la perdita di tanto imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degli Italiani, ricevendone molti sommo piacere per la memoria che, procedendo con grandissima ambizione, posposti o rispetti della giustizia e della osservanza della fede e occupando tutto quello di che se gli offeriva l'occasione, aveano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia: le quali cose facevano universalmente odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama che risonava per tuto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando

più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia il ridursi interamente sotto la servitù de' forestieri, sentivano con dispiacere incredibile che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto estermio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcuno altro conservava la fama e l'estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri era molesta tanta declinazione al pontefice sospettoso della potenza del re de' romani e del re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende gli romovesse de' pensieri di opprimere lui.

Questa la tesi Guicciardini. La verificheremo. Per il momento, in questo providenziale lasso di tempo Venezia si riorganizza militarmente attraverso un grande sforzo economico e spedisce subito rinforzi alla fedele Treviso. Anche grazie alla situazione fluida del trevigiano in cui imperversano solo fuoriusciti e alleati locali di Massimiliano, lo sforzo trova in Andrea Gritti il suo primo interprete. A luglio Padova, presidiata da una piccola guarnigione, viene ripresa. Nel frattempo, il governo veneto riprende a tessere la tela diplomatica. Cede le città pugliesi alla Spagna e comincia a trattare con Giulio II, la cui sfrenata ambizione temporale di diventare principe d'Italia avrebbe finito presto per scontrarsi con la Francia. Venezia però trattava in posizione di debolezza e nel febbraio del 1510 dovette capitolare di fronte alle richieste del Papa, cedendo posizioni di controllo territoriale (libera navigazione nel golfo) e soprattutto in materia fiscale (non più tributi e decime dal clero) e giuridica perdendo la prerogativa di conferire i benefici ecclesiastici.

Le vicende successive, a cominciare dalla Lega Santa che isolerà la Francia, vedranno, come si può notare, continui ribaltamenti di alleanza e una serie movimentatissima di vicende nelle quali le città verranno riprese e perdute con regolarità, in un alternarsi di vittorie e sconfitte. La morte di Giulio II nel '13 e l'ascesa di Leone X (Giovanni de' Medici) rovesciò nuovamente le alleanze a questa volta Venezia si alleò con i francesi intenzionata a cacciare gli imperiali dai suoi territori. Dopo numerose fasi alterne e momenti nuovamente difficili

per Venezia (gli imperiali avanzarono sino a Mestre e gli spagnoli sconfissero pesantemente Venezia nella battaglia de La Motta), la morte di Luigi XII e la salita al trono di Francesco I portano alla grande vittoria franco-veneta di Marignano sugli svizzeri nel 1515 e alla conquista di Brescia l'anno successivo con la conseguente tregua con l'impero che pose fine a questa fase di Guerre d'Italia.

QUESTIONI:

FEDELTA' SUDDITI CAMPAGNE – INFEDelta' CITTA'

AL di là delle note contraddizione e la diversità degli interessi tra i soggetti che formavano lo schieramento antiveneziano, l'elemento fondamentale per la resistenza veneziana fu la tenuta dello Stato. E' vero che i francesi, presi la Lombardia, si fermarono. Ma se è vero che le aristocrazie locali aprirono le porte agli invasori, è altrettanto vero che i ceti artigiani e i contadini rimasero fedeli a San Marco (e non solo a causa dei saccheggi e delle violenze che avrebbero scatenato la rabbia dei paesani secondo la nota tesi di Machiavelli). In realtà, ai ceti sociali in questione passare sotto francesi o imperiali sarebbe stata una perdita rispetto alla condizione raggiunta con Venezia. In realtà Venezia aveva saputo coinvolgere i ceti inferiori nei governi locali (si pensi alle comunità) e li aveva affiancati, nelle città, alle tradizionali classi dirigenti. Aveva lasciato ai ceti inferiori gli statuti cittadini (formalmente) ma non aveva promosso a classe di governo dello Stato i ceti aristocratici. Poiché Venezia non era un principato assoluto, a livello territoriale non poteva esistere un unico soggetto che godesse di posizioni di privilegio tipiche del feudalesimo nobiliare.

L'attenzione di Venezia per le classi inferiori era, di fatto, una scelta politica, non certo "democratica" o ideale. Consentiva alla Dominante di esercitare un ruolo di mediazione tra cittadini e popolari-rurali. La produzione agricola e artigiana veniva collocata a Venezia e lo Stato diventava perciò il garante del mondo contadino verso l'oppressione del potere cittadino e aristocratico. Venezia era cioè riuscita a depotenziare la classe dirigente aristocratica attribuendo funzioni ai ceti inferiori portandoli dalla sua parte. L'oppressore per il contadino era il conte di città (o il proprietario) e Venezia ne

diventava il tutore. Non meraviglia dunque l'atteggiamento delle classi dirigenti locali in occasione della crisi. Darsi a Massimiliano (più debole dei francesi, molto più efficienti e accentratori) significare sperare di riconquistare le libertà che Venezia aveva in gran parte cancellato.

Machiavelli, nelle sue legazioni, questa è Mantova dalla quale si sposta a Verona, scrisse delle righe che ebbero gran fortuna, forse in passato troppo enfaticate e ora troppo ridimensionate

22 novembre 1509, da Verona:

- Le cose di questa città si trovano in questo essere: i gentiluomini parendo loro forse essere in colpa, non sono marcheschi; i popolari e l'infima plebe è tutta veneziana...
- Trovansi i Veneziani a San Martino con loro campo discosto di qui cinque miglia, che dicono hanno qualche conquemila fanti pagati, e un numero grandissimo di villani arrabbiati...

26 novembre

- E costoro (i francesi) attendono a rubare il paese (siamo a Peschiera), e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio; di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire, o vendicarsi, che sono diventati più ostinati, e arrabbiati contro ai nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contra à Romani; e tutto di occorre, che uno di loro preso di lascia ammazzare per non negar il nome Veneziano. E pure jersera ne fu uno innanzi a questo Vescovo, che disse che era marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il Vescovo lo fece appiccare, né promesse di camparlo, né d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione; dimodochè considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi.

VITTORIA O SCONFITTA PER VENEZIA?

L'una e l'altra. L'espansionismo veneto terminò per sempre, ma i confini ritornarono quelli del 1508. La repubblica si rifonda e diventa

saggia e vistuosa. Venezia cioè ricrea la propria immagine e crea il mito della città libera e aperta alla cultura. La città in cui si scrive ciò che altro è proibito (Aretino) e lo stato in cui Galilei, a Padova, fonda la scienza moderna.

Poi è anche vero che, da Cambrai, prende inizio la progressiva ma lenta decadenza dello Stato veneto, fondato sulla componente da mar.

FINE DELLA POSSIBILE UNIFICAZIONE DELLA PENISOLA

Assolutamente.